

I SOVRINTENDENTI A URBANI: POCHE RISORSE PER LA LIRICA
Su Notizie di Spettacolo, agenzia dell'Agis, alcuni responsabili dei teatri lirici fanno un appello al ministro Giuliano Urbani sullo risorse insufficienti e chiedono un incontro. «Il nostro è il Paese che investe meno di altri in Europa» dice Walter Vergnano, presidente dell'associazione delle fondazioni liriche e sovrintendente del Regio di Torino, e aggiunge «se la maggior parte delle fondazioni è in passivo c'è qualcosa da rivedere». Dello stesso parere Giorgio Van Straten (Maggio musicale). Infine per Francesco Ernani (Opera di Roma) va determinato un quadro del settore che garantisca all'opera i livelli finanziari adeguati alle necessità.

MARA INTERVISTA MONICA. BUONA DOMENICA FETISH A TUTTA ITALIA

Toni Jop

Bella domenica pomeriggio che vi aspetta. Avete la disgraziata idea di non muovervi da casa e di tenere accesa la televisione su Raiuno, eccovi una Domenica in fetish. L'eco lontana di mutandine sporche, gonne imbrattate, e molte, molte parole pulite, candide, lievi, poiché tanto gentile e tanto onesta pare la donna sua quand'ella altrui saluta, specie se altrui non è Bill Clinton. Mara Venier è quasi commossa: fra poche ore avrà fra le mani la segretaria più invidiata e disprezzata della way of life americana, la signora Monica Lewinsky, immortale fotogramma d'interno della storia della Casa Bianca che, pure, di fotogrammi hard deve averne visti parecchi. Inutile o utile ricordare che la capacità di conservare souvenir manifestata dalla signora Lewinsky stava per costare la presidenza a Bill Clinton? Memori o immemori, sappiate

che la simpatica collezionista viene in queste ore lanciata, come si usa, da Mara Venier che, nel corso della trasmissione, la intervisterà, con franchezza, da donna a donna ma in modo, precisa, «fricciarellero». Santa ipocrisia. Senza dimenticare - scherziamo, siamo su Raiuno, la rete che dimentica di riferire che il Papa ricorda come il buon dio disprezzi la guerra - le maniere politicamente corrette; e cioè: «cercherò - Mara è emozionata ma capace di controllare l'entusiasmo - come sempre di essere garbata, rassicurante, leggera e cortese». Evviva: anche i bimbi potranno finalmente avvicinarsi ad alcune tematiche molto umane fin qui tenute prudentemente lontane dalla naïveté dell'infanzia senza uscirne scioccati. Ci penserà Mara a neutralizzare ogni traccia di piacere dalla commedia dell'intervista. Magari si può anche dire «pompino» in tv se

si vira il rapporto in una via crucis senza orgasmo. E siccome è una che va con i piedi di piombo, nonostante la consumata correttezza che la contraddistingue, Mara Venier ha preteso, e ottenuto, di avere accanto a sé il capo, Fabrizio Del Noce, direttore di Raiuno. Dice che la situazione lo richiedeva perché, essendo stato corrispondente dagli Stati Uniti, «è un esperto di cose americane» ed è sicura che la aiuterà molto. Certo che la aiuterà, come si fa a lasciare la signora Venier da sola con la signora Lewinsky? Storie italiane: si scopre che l'incartamento Lewinsky non è fresco di giornata, ma che da ben due anni gli autori di Domenica in le facevano la corteniente di fisico - per averla ospite. Qualcuno si secca. È Lusetti, responsabile della comunicazione della Margherita: «Mi chiedo il motivo e il costo dell'ospitata». Leggit-

mo: il motivo sta tutto nella passione per il collezionismo della signora - indumenti usati - e di Bill Clinton - segretarie usate -, il costo - risponde sempre Mara con soddisfazione - è praticamente un rimborso spese. Poca roba, insomma: la signora Monica ha visto le cassette con le interviste di Mara e si è invaghita di quello stile sobrio che scivola sulla sostanza e che non lascia tracce; niente tracce? Allora niente soldi. Affare fatto. Scelta discutibile, insiste Lusetti. Il dottor Marziale, capo dell'osservatorio sui minori, è preoccupato del fatto che la signora Monica venga additata come modello positivo davanti ai bambini. Per niente toccata da questa frecciata benpensante, Mara spavalda annuncia che dopo farà vedere a tutti che ha imparato a camminare sui carboni accesi. Davvero, non scherza. Buona domenica, vecchia Italia.

Firenze città aperta i giorni del Social Forum

dal 19 dicembre con l'Unità a € 4,50 in più

in scena

teatro | cinema | tv | musica

Firenze città aperta i giorni del Social Forum

dal 19 dicembre con l'Unità a € 4,50 in più

“ Troppe ambizioni: «Era mio padre» scomoda Shakespeare, ma la trama è sconclusionata

Alberto Crespi

Proviamo a partire con una provocazione: i due film gangsteristici del week-end (*La leggenda di Al John e Jack* di Aldo Giovanni & Giacomo, *Era mio padre* di Sam Mendes con Paul Newman e Tom Hanks) sono entrambi falsi, fantasiosi, puri esempi di ricreazione cinefila di un genere. Solo che i tre comici italiani dichiarano l'operazione parodistica e ne cavalcano tutte le potenzialità comiche, mentre il teatrante inglese Mendes, già inopinato vincitore di Oscar per *American Beauty*, fa finta di fare sul serio. D'altronde non si scomodano divi come Hanks e Newman, né collaboratori di grido come l'operatore Conrad Hall o lo scenografo Dennis Gassner, se non si punta al bersaglio grosso. Mendes voleva fare un super-*Padrino*, il film di gangster ultimo e definitivo, l'epitome postmoderna del genere. Invece fa solo un film di maniera.

Proviamo a capire perché. Non è casuale che all'origine di *Era mio padre* ci sia un «graphic-novel», un fumetto - o per meglio dire un romanzo illustrato - di Max Allan Collins e Richard Piers Rayner. La dimensione etica e psicologica dei personaggi è assolutamente quella, bidimensionale e citazionista, del fumetto. La cosa potrebbe anche funzionare: tutto sommato Warren Beatty aveva tratto un film assai affascinante dalle strisce di *Dick Tracy*, e *Era mio padre* potrebbe esserne il versante gangsteristico.

Ma Mendes ha altre ambizioni. Da bravo inglese cresciuto con Shakespeare, vuol fare di *Era mio padre* una tragedia elisabettiana, trasportando nel mondo della mafia irlandese del 1931 quel Grande Meccanismo della Storia che il critico Jan Kott, con abbondanza di mauscole, identificava nelle tragedie storiche del sommo William. Così la storia si imperna sul patero boss John Rooney, un Riccardo III irlandese che alterna ferocia e tenerezza, e sul suo allievo - nonché figlio ideale - Michael Sullivan, assassino prezzolato dall'animo dolente. Rooney ha anche un figlio vero, Connor, sangue del suo sangue: ma è un demente, e vanamente Sullivan tenta di impedirgli di compiere un'inutile strage.



È un vero scontro a fuoco quello che si consumerà nei cinema di questo week-end. Sparano i killer di Mendes ma, ve lo assicuriamo, Aldo, Giovanni & Giacomo li battono



Aldo, Giovanni & Giacomo in «La leggenda di Al, John & Jack». Sopra, Tom Hanks e Paul Newman in una scena di «Era mio padre» di Sam Mendes

Fatalità vuole che all'eccidio abbia assistito Michael jr., il figlioletto di Sullivan, ora scomodissimo testimone: per Connor sarà la scusa buona per sterminare la famiglia di Sullivan ed eliminare quel «fratello» indesiderato al quale papà lo paragona sempre, e sempre sfavorevolmente. Da faida mafiosa, *Era mio padre* vorrebbe così diventare - al tempo stesso - metafora della lotta per il potere e melodramma familiare a forti tinte. La cosa funziona solo per una mezz'oretta, finché c'è in scena Paul Newman e il suo amore ferito per Tom Hanks catalizza tutta la tensione psicologica della trama. Ma quando Hanks/Sullivan deve darsi alla fuga con il figlio, inseguito da un grottesco killer-fotografo psicopatico ridicolmente interpretato da Jude Law, il

Era mio padre - Road To Perdition
Di Sam Mendes. Con Tom Hanks, Paul Newman, Jude Law (Usa, 2002)
La leggenda di Al, John & Jack
Di Aldo Giovanni & Giacomo e Massimo Venier. Con Aldo Baglio, Giovanni Storti, Giacomo Poretti (Italia, 2002)
Sognando Beckham
Di Gurinder Chadha. Con Parminder K. Nagra, Keira Knightley, Jonathan Rhys-Meyers (Gran Bretagna, 2002)

fumetto si impadronisce del film e azzerà qualsiasi tipo di coinvolgimento. La trama si fa viepiù assurda, le scimmiettature stilistiche di Mendes diventano irritanti (quella sparatoria alla John Woo, ma senza l'anima - e nemmeno un briciolo del talento del grande hongkonghese!), il film finisce in una catastrofe narrativa e visiva a tratti imbarazzante.

Mendes ha dichiarato, in un'intervista, che il film avrebbe anche potuto essere un western, con le sue dinamiche padre/figlio e il tema della fuga di Sullivan nel Grande Nulla americano. Si è dimenticato di aggiungere che un western simile esiste, l'aveva diretto un regista vero - Anthony Mann -, si intitolava *L'uomo di Laramie*, aveva la stessa dinamica narrativa e i suoi sceneggiatori Thomas Flynn, Philip Yordan e Frank Burt avrebbero il diritto di levare a Mendes e soci anche le mutande, se fossero ancora vivi. La verità di fondo è che l'operazione di Mendes è insensata: non c'è alcun bisogno di scomodare Shakespeare o il western per dare «nobiltà» al gangster-movie, che dai tempi di *Piccolo Cesare* e di *Scarface* è stato il primo vero genere nobile della Hollywood classica.

Howard Hawks aveva anche dichiarato, la bellezza di 70 anni fa, che *Scarface* era la storia dei Borgia a Chicago: nulla di nuovo, quindi, nell'operazione intellettuale di Mendes, che si regge solo sulla bravura dei due divi in cartellone e sulla magnificenza visiva di qualche scenografia. Nulla di più.

Sognando Beckham

Giocando a calcio col melting pot inglese

Beckham non è il miglior calciatore inglese, non è nemmeno il miglior giocatore del Manchester United (volete mettere Ryan Giggs?) né il leader della formazione allenata da Alex Ferguson. Però era l'unico giocatore al quale si poteva intitolare un film: Beckham è una popstar, un po' perché ha sposato una Spice Girl, un po' perché la sua carriera è superiore alla media. Di più: qualche anno fa Beckham comparve su un tabloid inglese vestito con un «sari», tipico indumento femminile indiano, il che scatenò una ridda di ipotesi sui suoi gusti sessuali (la moglie zitti tutti annunciando che David adora indossare la sua lingerie): forse fu anche lo spunto di Sognando Beckham. In questo esile film, il bel David è infatti l'idolo di Jesminder, una ragazzina anglo-indiana che sogna di segnare un gol all'Old Trafford (lo stadio del Manchester) raccogliendo un suo perfetto traversone dalla destra.

Inutile dire che la famiglia, fedele ai costumi di madre patria, non approva l'infatuazione della figlia né ammetterebbe mai che il calcio sia uno sport perbene, né tanto meno una professione: le ragazze non debbono farsi vedere in mutande! Così, incoraggiata dalla bionda Juliette (un'amica conosciuta al parco), Jesminder va agli allenamenti di nascosto ed entra in una squadra regolare della quale diventa quasi subito un punto di forza. Le cose si complicano quando entrambe - l'indiana e la bianca - si innamorano dell'allenatore... Il titolo originale, Bend It Like Beckham, allude all'effetto («bend»: curva) che il giocatore sa imprimere ai suoi cross, ma gioca anche sull'«ambiguità sessuale» («bend» significa anche, diciamo così, essere dell'altra sponda). È una sorta di lettura subliminale del film, che in diversi momenti sembra sul punto di diventare una storia saffica, ma poi rientra subito nell'alveo della commedia di costume. L'indiana d'Inghilterra Gurinder Chadha descrive la propria gente in modo folkloristico, incoraggiando tutti gli stereotipi razziali del caso; ma in fondo lo stesso sguardo è applicato anche agli inglesi, per cui Sognando Beckham diventa una sorta di specchio grottesco nel quale l'Inghilterra multietnica di Blair può ridere di sé. Questo spiega il successo in patria, difficilmente replicabile a Sud della Manica.

al.c.

Al, John & Jack criminali cinefili

Dario Zonta

Qual è il mistero, a ben vedere di Pulcinella, che porta comici di consumata fama televisiva, nonché prodigi cabarettistici e teatrali, a tentare la carta cinematografica? La fama che solo il grande schermo può dare? Oppure calcoli calcolati di produttori ingordi che applicano l'equivalenza che equipara il piccolo al grande schermo? La lista è lunga, molto lunga, come anche quella dei flop

tra gli sparuti successi. Qualcuno ricorda, ad esempio, il film di Panariello *Al momento giusto?* Fosse che il cinema porta di per sé a una sorta di sdoganamento dall'alto e a una copertura artistica? Pulcinella direbbe la parola magica: soldi, soldi, soldi. È il calcolo dei probabili incassi che porta le star della comicità televisiva a lavorare per la grande sorella chiamata cinema. Pieraccioni, Panariello, Albanese, anche Benigni (almeno ai suoi esordi). Comici prestati al cinema che altro non fanno che sciorinare sketch e gag senza adattare il loro linguaggio alle regole cinematografiche. Lunga premessa per dire che Aldo, Giovanni e Giacomo, che condividono con gli altri simili origini, non sono prestati al cinema, bensì, a loro modo fanno cinema. Con *La leggenda di Al, John e Jack* vanno addirittura a scomodare il genere tra i più rappresentativi della sua storia: il gangster movie. Certo a modo loro. Ma vi assicuriamo che c'è tanta di quella precisione nella ricostruzione dei fifties newyorke-

La leggenda di...

si da far impallidire gli ultimi Tornatore. Il film inizia già nelle «legende» con una gru a volo su di un drive in che proietta *La donna che visse due volte*. Tra le chevrolet in fila sgattaiola un improbabile gangster che «assomiglia» ad Aldo, intento a collegare un filo nella macchina di un boss, mentre poco lontano altri due, che «ricordano» Giovanni e Giacomo, controllano litigiosi con un canocchiale l'operazione. In verità sono Al, John e Jack, sono gangster in gessato e ingessati in ruoli antichi e paradossalmente comici. Compiono le loro malefatte al servizio di una sorta di Poldo incattivito che al posto degli hamburger divora cosce di pollo. Il film avanza per sketch, ovviamente, ma più delle altre volte la storia impone il suo ritmo. E la storia è una leggenda, che viaggia il confine tra realtà e fantasia. Per questo (e non possiamo svelare di più) *La leggenda di Al, John e Jack* è, con un po' di immaginazione, la risposta italiana a *L'uomo senza passato*, a *Femme Fatale* a *Truman Show*, a *Matrix*. L'onda lunga della vita non vera, del sogno avverato, della leggenda che fa storia. Verifica incerta del vaticinio fordiano espresso in *Liberty Vallance*: quando la leggenda contraddice la realtà, stampa la leggenda.